

INTRODUZIONE

VERSO UNA RIVOLUZIONE DECENTRALIZZATA

Gianluca Ruggieri

Per molto tempo, e spesso ancora oggi, ci è stato detto e ripetuto che un importante limite delle energie rinnovabili è la scarsa densità energetica. Ad esempio la voce “Fonti di energia rinnovabile” di Wikipedia in italiano, tra le altre cose, recita “Energia solare, eolica e da biomasse hanno una bassa densità energetica. In altre parole, necessitano di enormi superfici di raccolta, per il fatto che pur essendo abbondanti sono molto disperse. Cosa che ne limita la possibilità di poter sostituire l’energia da fonte fossile ai ritmi di consumo attuali”.

Potremmo iniziare dall’ultima frase: tutti gli attuali scenari energetici a medio termine prevedono che le rinnovabili diventeranno presto la principale fonte di produzione dell’elettricità a livello globale superando il carbone, probabilmente già dal 2024 (International energy agency, “Electricity market report – update 2023”). E l’Unione europea si è data da poco l’obiettivo per il 2030 di produrre almeno il 42,5% della propria energia (non solo dell’elettricità, ma di tutta l’energia inclusa quella che usiamo per scaldare i nostri edifici, per muovere i nostri veicoli e per alimentare i processi industriali).

Evidentemente quindi la scarsa densità energetica delle rinno-

vabili non è un limite ma semplicemente una loro caratteristica. Così come le caratteristiche delle fonti fossili hanno contribuito a determinare quelle del sistema energetico che abbiamo costruito negli ultimi 150 anni (e in particolare negli ultimi 50), allo stesso modo le caratteristiche delle rinnovabili contribuiranno a determinare quelle del sistema energetico che stiamo costruendo ormai da qualche anno: totalmente decarbonizzato, fortemente elettrificato, geograficamente integrato, largamente decentrato. Il fatto che le rinnovabili siano molto distribuite, ad esempio, suggerisce che la produzione di elettricità possa essere (almeno in buona parte) realizzata nelle immediate vicinanze dei punti di consumo. Allo stesso modo, questa decentralizzazione può aiutare a costruire un sistema energetico molto più democratico, in cui le persone possano avere un ruolo attivo (e “consumatore” torni a essere un aggettivo, che si affianca ad altri aprendo prospettive, e non un sostantivo che definisce e limita).

La democrazia energetica però non è un esito scontato: c'è chi qualche anno fa ha proposto il Desertec, un visionario progetto per realizzare un enorme impianto fotovoltaico nel deserto del Sahara con cui alimentare la rete elettrica europea, attraversando il Mediterraneo con enormi cavi sottomarini. E oggi ci sono progetti analoghi che cercano finanziamenti, come il Gregy Interconnector tra l'Egitto e la Grecia o il progetto Xlinks tra il Marocco (o meglio, i territori del Sahara occidentale occupati dal Marocco) e il Regno Unito. Sono progetti che promuovono le energie rinnovabili ma ripropongono modelli di sfruttamento, dipendenza e vulnerabilità analoghi a quelli costruiti dal modello energetico basato sulle fonti fossili. Sfruttamento di territori dove le persone e le popolazioni non hanno voce in capitolo. Dipendenza reciproca tra i Paesi consumatori e i Paesi produttori. Vulnerabilità, perché se oggi la chiusura del rubinetto su un gasdotto mette a repentaglio la sicurezza energetica di un continente, domani un attentato a un cavo sottomarino potrebbe avere conseguenze analoghe.

Allo stesso tempo però già oggi in Italia ci sono oltre 1.200.000

impianti fotovoltaici, il 93% dei quali occupano superfici sotto i 100 metri quadrati (Gse, Solare Fotovoltaico - Rapporto Statistico 2022). Già oggi quindi abbiamo un sistema energetico significativamente più decentrato di quello che fece il suo ingresso nel nuovo secolo. Finora questo enorme cambiamento è stato portato da un lato dall'innovazione tecnologica e dallo sviluppo industriale che ha consentito che il fotovoltaico diventasse la più economica fonte di energia della storia, dall'altro dall'iniziativa di tantissime famiglie, imprese, enti del terzo settore e amministrazioni pubbliche che hanno deciso di installare un impianto sul loro tetto.

Molti più utenti, ovvero tutti quelli che vivono in condominio, in affitto, o hanno semplicemente un tetto all'ombra, pur volendo partecipare a questo processo di rinnovamento del sistema energetico, ne sono stati in qualche modo esclusi. Per questo motivo, a volte, gruppi di cittadini si sono consorziati, utilizzando forme associative diverse, per realizzare impianti rinnovabili a proprietà collettiva. Erano i primi tentativi di rendere le comunità protagoniste della rivoluzione energetica. Il consorzio Rescoop include oltre 1.900 iniziative comunitarie attive in tutta Europa (non solo nell'Unione europea) che coinvolgono oltre 1.250.000 persone. Solo 46 sono attive in Italia, la maggior parte delle quali cooperative storiche dell'arco alpino fondate tra il 1894 (Società per l'illuminazione elettrica in Chiavenna società cooperativa) e i primi decenni del 1900. Nel volume che state leggendo si racconterà la storia della cooperativa Retenergie e della cooperativa ènostra, in cui Retenergie è confluita, e che al momento conta oltre 15.000 persone socie, realizzando diversi progetti collettivi di sviluppo delle rinnovabili. Sicuramente ènostra può essere considerata una comunità che si occupa di transizione energetica. Nel concreto, nel quotidiano e nella visione a lungo termine, prova a essere contemporaneamente un'impresa economica che deve far quadrare i conti e appunto una comunità di persone, che vuole cambiare il mondo (o almeno il sistema energetico). Raccontiamo queste storie

per mostrare come è possibile mobilitarsi dal basso attorno ad alcuni principi chiari, seguendo le regole del sistema elettrico italiano e contribuendo alla transizione. Ma per fare una comunità energetica non è necessario replicare l'esperienza di Retenergie ed è nostra: si può lavorare in maniera più semplice a partire da progetti locali.

Infatti, da quando è stato introdotto nella direttiva rinnovabili (Direttiva 2018/2001 del Parlamento europeo e del Consiglio dell'11 dicembre 2018 sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili) il concetto di comunità energetiche rinnovabili (Cer) non designa generiche iniziative collettive nel campo della transizione, ma uno specifico ente di nuova concezione. Negli ultimi due anni si è parlato tantissimo di Cer, creando aspettative forse eccessive rispetto ai reali benefici economici che possono generare. Se siete qui e state leggendo questo libro evidentemente anche voi siete interessati all'argomento, ma prima di introdurre le Cer è necessario fare un passo indietro e parlare di autoconsumo diffuso.

L'autoconsumo diffuso è la possibilità di utilizzare l'energia prodotta da un impianto di generazione di elettricità non più solo da una utenza direttamente collegata, ma da tante utenze distribuite in un'area geografica di prossimità, ciascuna delle quali continuerà ad avere il proprio contatore e il proprio contratto di fornitura di elettricità. Questo è il principio generale, andiamo ora con ordine a capire cosa implica (la materia è complessa, per renderla accessibile ripeteremo i concetti allo sfinimento, speriamo non ce ne vogliate).

Finora l'autoconsumo dell'energia elettrica prodotta da un impianto di generazione è stato possibile solo per l'utenza direttamente collegata all'impianto e viene spesso chiamato autoconsumo fisico. Ad esempio prendiamo un impianto fotovoltaico realizzato sul tetto di una villetta: l'impianto elettrico di questa abitazione collega i pannelli fotovoltaici agli elettrodomestici

e a tutti i punti in cui si usa l'elettricità in quella abitazione, ad esempio per l'illuminazione, il riscaldamento dell'acqua o degli ambienti, il condizionamento dell'aria... Per semplicità, prendiamo un singolo chilowattora (simbolo kWh), cioè la più piccola unità di energia che paghiamo in bolletta (una utenza domestica media consuma giornalmente un ammontare compreso tra i 4 e gli 8 kWh). Se l'impianto fotovoltaico produce un chilowattora che contemporaneamente viene utilizzato dai punti di consumo della abitazione, la rete elettrica pubblica di distribuzione dell'elettricità non se ne accorge, perché lo scambio avviene prima del contatore. Quindi quel chilowattora non comparirà in bolletta, e il beneficio economico che viene ottenuto consiste nel risparmio dell'intero costo di un chilowattora, che per l'utente finale include la spesa per la materia prima, la spesa per il trasporto e la gestione del contatore, gli oneri di sistema e le imposte.

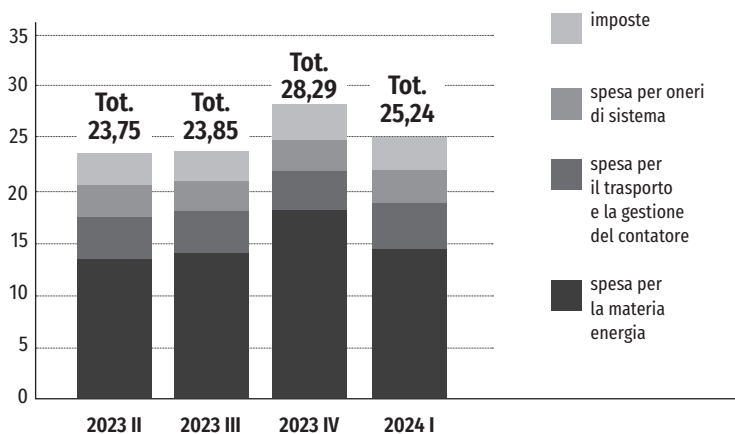
Se il chilowattora invece non viene utilizzato, passa attraverso il contatore e viene ceduto alla rete. In questo caso la remunerazione può avvenire in maniera diversa, ma in ogni caso è inferiore rispetto al caso in cui il chilowattora venga utilizzato prima del contatore. Per semplicità consideriamo che sia pari al prezzo dell'energia elettrica sul mercato all'ingrosso, cioè sostanzialmente pari alla spesa per la materia prima che normalmente si paga in bolletta.

Ovviamente poi ci saranno momenti in cui i consumi dell'utenza non sono coperti dalla produzione dell'impianto. Questi chilowattora saranno quindi un onere in bolletta, e per ognuno bisognerà pagare l'intero costo (che come già ricordato include la spesa per la materia prima, quella per il trasporto e la gestione del contatore, gli oneri di sistema e le imposte). Vedi la figura che segue.

Quindi dal punto di vista dei flussi energetici avremo alcuni scambi interni all'impianto elettrico dell'abitazione (che la rete di distribuzione non vede) e poi degli scambi attraverso il contatore,

Prezzo complessivo dell'energia elettrica

Con consumo annuo di 2700 kWh



Fonte: www.arera.it

con alcuni chilowattora in uscita e altri in entrata. Dal punto di vista economico, l'utenza pagherà una bolletta che include i costi fissi previsti dal contratto (quelli che pagheremmo anche se staccassimo il contatore e ce ne andassimo ai Caraibi per un po') e i costi variabili proporzionali al consumo di elettricità del periodo. I benefici economici generati dal nostro impianto fotovoltaico derivano dai chilowattora prodotti e autoconsumati (che non compaiono quindi nella bolletta) e dai chilowattora prodotti e ceduti alla rete di distribuzione (e quindi remunerati alle condizioni di mercato). Questo è il principio di funzionamento dell'autoconsumo fisico ed è quello che è successo fin qui. Ora invece nel nuovo regime l'autoconsumatore può decidere che l'energia elettrica che viene ceduta alla rete sia messa a disposizione di altre utenze per coprire almeno in parte i consumi, sempre che siano contemporanei alla produzione. Poiché per questo scambio si utilizza normalmente la rete di distribuzione esistente, le varie utenze che beneficiano dell'impianto non sono fisicamente collegate con esse, si parla quindi di autoconsumo virtuale che può avvenire attraverso diverse configurazioni che

sono ben descritte nel “Testo integrato autoconsumo diffuso” che l’Autorità di regolazione per energia, reti e ambiente (Arera) ha pubblicato a dicembre 2022. Proviamo a presentare quelle più interessanti per il nostro approccio.

Il caso più semplice è quello che Arera ha definito autoconsumatore individuale di energia rinnovabile a distanza che utilizza la rete di distribuzione già esistente (la normativa prevede anche l’autoconsumatore individuale di energia rinnovabile “a distanza” con linea diretta cioè con linea indipendente dalla rete di distribuzione pubblica, ma non approfondiamo questa tipologia che riguarda sostanzialmente solo le grandi aziende). Prendiamo ad esempio un comune, che ha la proprietà di diversi edifici, il municipio, le scuole, il centro civico, la biblioteca, il centro sportivo. Fino a ieri se quel comune avesse realizzato un impianto sul tetto della palestra della scuola, avrebbe potuto sfruttare l’autoconsumo fisico per tutti i punti di utilizzo di elettricità dentro la palestra e la scuola, posti prima del contatore che collega quell’impianto alla rete di distribuzione: l’eccesso di produzione sarebbe quindi stato ceduto alla rete di distribuzione, come abbiamo visto sopra. Da oggi invece è possibile realizzare un autoconsumo a distanza e usare virtualmente quell’elettricità per ciascuna delle utenze del comune. Ogni utenza del comune (ogni contatore che alimenta il municipio, le altre scuole, il centro civico, la biblioteca, il centro sportivo) continua a pagare la bolletta come prima. Ma per ogni chilowattora che viene prodotto dall’impianto, ceduto e venduto alla rete, verrà oggi riconosciuto al comune un incentivo economico a patto che siano soddisfatte due condizioni. La prima è che l’elettricità venga utilizzata da una delle utenze collegate contemporaneamente al momento in cui viene prodotta dall’impianto (dove per contemporaneamente si intende nello stesso quarto d’ora). La seconda è che le utenze collegate siano vicine territorialmente: su questo torneremo tra poco, per ora fissatevi un *post-it* in mente. Sulla base di questo stesso meccanismo, si possono realizzare

attività che coinvolgano più soggetti. Ad esempio pensiamo a un condominio che realizzi un impianto fotovoltaico che sia collegato all'utenza condominiale, cioè al contatore che alimenta i citofoni, gli ascensori, la luce sulle scale e tutti gli altri utilizzi elettrici del condominio. Per questi usi il condominio paga una sua bolletta che poi viene distribuita nelle spese condominiali. Ancora una volta l'energia prodotta dall'impianto fotovoltaico può essere direttamente utilizzata per gli usi comuni con l'autoconsumo fisico (e quindi i chilowattora prodotti e autoconsumati non compaiono nella bolletta). Quelli in eccesso saranno ceduti alla rete e remunerati al prezzo di mercato. Oggi invece è possibile realizzare una configurazione di autoconsumo collettivo che comprenda le utenze di alcuni o tutti gli appartamenti presenti nel condominio. Anche in questo caso ogni utenza (ogni appartamento) continuerà a pagare la bolletta come prima. Ma per ogni chilowattora che viene prodotto dall'impianto, ceduto e venduto alla rete e contemporaneamente consumato da qualcuno dei condomini, verrà riconosciuto al condominio un incentivo economico. Le configurazioni come questa di autoconsumo collettivo possono essere attivate quando tutte le utenze coinvolte sono nello stesso edificio, quindi tipicamente un condominio, oppure un centro commerciale in cui ci sono tanti negozi ciascuno con il suo contatore dell'elettricità (anche se in questo secondo caso l'edificio deve essere di un unico proprietario).

Immaginate ora di estendere questo tipo di configurazione a diversi utenti del sistema elettrico, presenti in diversi edifici e che magari si alimentano con diversi impianti prossimi territorialmente. Ecco che abbiamo fatto una Comunità energetica rinnovabile. Anche per le Cer ogni utenza partecipante continuerà ad avere il suo contratto di fornitura e il suo contatore e anche per la Cer valgono appunto i due criteri già ricordati: per ogni chilowattora ceduto e venduto alla rete da ciascuno degli impianti è previsto un incentivo se, contemporaneamente, una

qualsiasi delle utenze collegate sta consumando quella stessa quantità di elettricità immessa (questi incentivi vanno alla Cer: saranno poi le regole interne a definire se saranno suddivisi tra i membri e con quali regole o se verranno utilizzati per iniziative comuni); tutte le utenze e gli impianti devono essere vicini, ed è quindi arrivato il momento di spiegare cosa vuol dire vicini.

Se abbiamo capito tutto fin qui (e lo sappiamo, non è semplice) è tempo di introdurre una complicazione. Non per colpa nostra, ma perché “siamo in Italia” e non amiamo le cose semplici. La Direttiva europea che introduce le Cer è stata recepita in Italia in maniera parziale e provvisoria da un decreto di fine 2019, convertito in legge nel 2020, il cosiddetto Milleproroghe 2019 (Legge 28 febbraio 2020, n. 8. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto- legge 30 dicembre 2019, n. 162). Questo provvedimento ha reso possibile in Italia le configurazioni di Autoconsumo collettivo (quelle nello stesso edificio, di cui abbiamo parlato) e le Cer. Dal punto di vista della prossimità geografica si stabiliva che le utenze elettriche (“punti di prelievo dei consumatori”) e gli impianti di produzione (“punti di immissione degli impianti”) siano collegati “alla medesima cabina di trasformazione media tensione/bassa tensione”, quella che in gergo si chiama cabina secondaria. Il sistema elettrico è organizzato su più livelli: con qualche semplificazione possiamo dire che c'è un primo livello nazionale di rete di trasmissione ad alta tensione, a cui sono collegati i grandi impianti di generazione (è la parte di rete gestita da Terna). Questo primo livello include per esempio i grandi tralicci e arriva ad alimentare le cabine di trasformazione da alta a media tensione (cabine primarie, AT/MT) che ogni tanto vediamo a lato delle grandi vie di comunicazione e occupano spazi grandi più o meno come un campo da basket. Queste cabine primarie in Italia sono circa 2.000 e quindi in alcuni casi alimentano molti piccoli comuni, in altri casi parti importanti di città metropolitane: a Milano sono 18, a Roma (che ha una superficie circa sette volte quella di Milano)

sono 70. La rete di distribuzione a media tensione alimentata da ciascuna cabina primaria ha diversi punti dove la tensione passa da media a bassa: sono le cabine secondarie, quei piccoli edifici grandi poco più di un container che si vedono abbastanza spesso nelle nostre città. Dalle cabine secondarie parte la rete di distribuzione a bassa tensione a cui è collegata la gran parte delle utenze, incluse la totalità delle utenze domestiche. Alcune utenze industriali di grande consumo possono essere alimentate direttamente dalla rete a media tensione. Sia la rete di media sia quella di bassa tensione sono gestite in regime di concessione dalle società di distribuzione. E-distribuzione (del gruppo Enel) gestisce la grande maggioranza della rete di distribuzione nazionale, in alcuni comuni sono attive società delle ex municipalizzate come Areti a Roma o Unareti a Milano e Brescia.

Tornando a noi (e alle Cer), il Milleproroghe 2019 limita quindi l'estensione delle comunità energetiche alla cabina secondaria. Questo vuol dire un piccolo quartiere, o una via, mai più di qualche centinaio di utenze. Quindi le Cer che sono state realizzate fino al 2023 sono di estensione piuttosto limitata, non superando mai i 100 membri.

Nel dicembre 2021 è stato però pubblicato il decreto legislativo 199/2021 che recepisce in maniera completa e definitiva la Direttiva rinnovabili, stabilendo che “per autoconsumatori di energia rinnovabile che agiscono collettivamente e comunità energetiche rinnovabili l’incentivo è erogato solo in riferimento alla quota di energia condivisa da impianti e utenze di consumo connesse sotto la stessa cabina primaria”.

Con l'estensione del limite territoriale dalla cabina secondaria alla cabina primaria il numero di utenze interessate passa da qualche centinaia a qualche centinaia di migliaia. Ovviamente questo non significa che tutte le utenze collegate alla stessa cabina primaria debbano far parte della stessa Cer, o che sia possibile costituire una sola Cer per ogni cabina primaria. Significa semplicemente che pur rispettando il criterio di prossimità

territoriale è possibile realizzare Cer molto più grandi. Se non si è fatto finora è perché il decreto attuativo (che doveva essere pubblicato entro giugno 2022) è stato pubblicato solo a gennaio 2024. Lo abbiamo atteso prima di chiudere questo libro e mandarlo in tipografia, ma ancora non possiamo descrivere Cer di seconda generazione compiute. Nel seguito vedrete raccontate le Cer di prima generazione, che tuttavia costituiscono le esperienze pioniere sulla base delle quali ci si rifarà oggi per lo sviluppo dei nuovi progetti.

Ora quindi abbiamo capito che le Cer sono raggruppamenti di utenze e impianti di produzione che sono abbastanza prossimi geograficamente e che per la quota di energia che scambiano (cioè che un impianto immette in rete e che contemporaneamente una utenza della Cer utilizza) ottengono un incentivo economico. Quali sono le altre cose fondamentali che dobbiamo sapere delle Cer? La già ricordata Direttiva 2018/2001 definisce la comunità di energia rinnovabile come un soggetto giuridico “che, conformemente al diritto nazionale applicabile, si basa sulla partecipazione aperta e volontaria, è autonomo ed è effettivamente controllato da azionisti o membri che sono situati nelle vicinanze degli impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili che appartengono e sono sviluppati dal soggetto giuridico in questione; i cui azionisti o membri sono persone fisiche, Piccole e medie imprese (Pmi) o autorità locali, comprese le amministrazioni comunali; il cui obiettivo principale è fornire benefici ambientali, economici o sociali a livello di comunità ai suoi azionisti o membri o alle aree locali in cui opera, piuttosto che profitti finanziari”.

Quindi prima di tutto è necessario costituire un soggetto giuridico: la normativa di recepimento in Italia non definisce quale tipologia di soggetto giuridico ma l'esperienza suggerisce che normalmente ci si orienta tra associazioni non riconosciute, associazioni riconosciute (entrambi enti del terzo settore, Ets) oppure cooperative. Vedremo nella terza parte quali forme si adattano meglio a quali situazioni.

L'ente giuridico che costituisce la Cer, secondo la normativa è controllato da membri che sono prossimi agli impianti di produzione, si basa sulla partecipazione volontaria e può includere le più varie tipologie di soggetti. Il D.Lgs. 199 del 2021 le specifica ulteriormente: “persone fisiche, Pmi, enti territoriali e autorità locali, ivi incluse le amministrazioni comunali, gli enti di ricerca e formazione, gli enti religiosi, quelli del terzo settore e di protezione ambientale nonché le amministrazioni locali”. Rimangono escluse dalle Cer soltanto le grandi aziende e le Pmi per cui la partecipazione alla comunità di energia rinnovabile costituirebbe l'attività commerciale e industriale principale oppure che abbiano un codice Ateco prevalente vincolato a servizi di energia (codice Ateco 35.11.00 e 35.14.00 - produzione e spacciamento di energia elettrica).

Ultimo, ma non ultimo: l'obiettivo delle Cer è fornire benefici ambientali, economici o sociali a livello di comunità ai suoi azionisti o membri o alle aree locali in cui opera, piuttosto che profitti finanziari. Quindi le Cer non servono a remunerare il capitale investito sulla base di una pura proporzionalità (più investo più guadagno). I benefici possono essere economici se la comunità decide di suddividere gli introiti tra i membri, oppure sociali e ambientali se i ricavi vengono usati per iniziative comunitarie. Su questo c'è ampio margine di decisione. Nella fase di costituzione all'interno della comunità che si sta formando e che andrà a costituire la Cer, sarà necessario rispondere a tre semplici domande: qual è l'obiettivo principale della Cer, chi mette i soldi e come vengono utilizzati i benefici economici. La risposta a queste domande andrà quindi poi esplicitata o nello statuto del soggetto giuridico che si costituisce o nel regolamento che ne definisce il funzionamento economico. Troverete nei capitoli 11-12 alcuni esempi di come le Cer di prima generazione hanno provato a rispondere a questa domanda.

Ora che abbiamo capito (abbiamo capito, vero?) le caratteristiche tecniche, i minimi requisiti legali e i principali elementi del bilancio economico di una Cer, torniamo ai fondamentali:

perché l'Unione Europea (e l'Italia) hanno deciso di supportare queste iniziative? E perché dovremmo farlo noi?

C'è un primo motivo banale: per la rete elettrica è meglio se l'energia viene consumata vicino ai luoghi di produzione. Ogni passaggio in cabina di trasformazione (da alta a media, da media a bassa, o viceversa) comporta dei costi in infrastrutture (più cabine, più elettrodotti, più cavi) e delle dispersioni. Si calcola infatti che circa il 10% dell'elettricità immessa in rete dagli impianti di generazione sia dispersa prima di arrivare alle utenze finali. Ma poi, e forse è quello che ci interessa di più, c'è un obiettivo politico fondamentale. La promozione della democrazia energetica, e degli strumenti come le Cer che la incarnano, nasce per condividere i benefici prodotti dalla realizzazione degli impianti rinnovabili. Allo stesso modo si condivide la responsabilità e il potere decisionale per quanto riguarda il come e dove realizzare gli impianti, di quali dimensioni e con quali caratteristiche. Tutto questo dovrebbe favorire quella che viene chiamata accettabilità sociale della transizione energetica, rispetto a un modello basato sulla finanziarizzazione, i grandi investimenti e i grandi impianti, che spesso viene vissuto come una riproposizione di modelli estrattivistici tipici dell'era fossile. Intendiamoci, le comunità energetiche ben difficilmente potranno produrre tutta l'energia necessaria ad alimentare le utenze dei loro membri e di sicuro non potranno annullarne le bollette di fornitura dell'elettricità. Ma possono dare loro una leva di potere importante per almeno in parte controbilanciare quello dei grandi attori del sistema energetico. E questo è già tanto.

Ma per chi ha a cuore la vita e il destino dei progetti di economia solidale questo non può bastare. Per generare ulteriori benefici sarà quindi fondamentale contribuire a istituire Cer che abbiano al centro i benefici sociali e che possano rendere famiglie, imprese, enti locali e territori protagonisti di una transizione energetica accessibile, equa, in grado di rispondere alle esigenze e alle opportunità a livello locale. Che possano contribuire a ridurre la spesa energetica di imprese e famiglie (con parti-

colare attenzione ai consumatori vulnerabili, in un'ottica di mitigazione della povertà energetica). Che possano promuovere l'uso razionale dell'energia da parte della comunità ai fini di massimizzare il risparmio energetico, favorire l'economia locale e creare opportunità di lavoro. A partire da questo si potranno anche innescare azioni collettive a partire da temi quali sostenibilità e beni comuni per rivitalizzare comunità locale, mitigare spopolamento, favorire inclusione, eccetera.

Ma per fare tutto questo, ancora prima di avere chiaro "che cosa ci guadagno io?" (domanda legittima che tante persone si fanno) è fondamentale partire dai principi e dai valori che innervano una comunità. Per questo abbiamo deciso di partire dalla storia di Retnergie e di ènostra che, anche se non sono Cer secondo quanto previsto dalla normativa, hanno rappresentato in questi ultimi 15 anni un modello molto interessante di come si può fare comunità occupandosi di transizione energetica e rimanendo sul mercato alle condizioni attuali. Queste storie non possono costituire un modello, da applicare acriticamente, ma piuttosto uno spunto per capire a quali domande è fondamentale rispondere mentre si costruisce una Cer. Poi, più avanti, torneremo ai dettagli tecnici legali ed economici, secondo quanto prescritto dal nuovo decreto.

Buona lettura, e buona ispirazione.